

LA POLEMICA

Canali, troppo astio contro noi scrittori

FRANCESCA MAZZUCATO

LUCA CANALI ha scritto un editoriale su «L'Unità due» del 19 agosto 1997 dal titolo «L'ossessione degli scrittori italiani». In realtà si tratta dell'ossessione di Luca Canali verso alcuni scrittori italiani. La scommessa di uno scrittore riguarda il linguaggio: l'elaborazione, la creazione, la frantumazione, a volte, di un nuovo linguaggio.

A me interessa la parola che incontra il corpo e lo svela, lo rivela, lo penetra e lo plasma diventando scrittura erotica. Una parola che lascia filtrare quello che dentro di me è evidente: la composizione dei sensi, l'indagine del sadomasochismo come fonte suprema di ispirazione (lo diceva anche A.P. De Mandiargues). Su questo ho lavorato nei miei libri, su questo lavorerò in futuro (forse, o forse no, perché il linguaggio prende strade sue, bizzarre, impervie, a volte compie pericolose virate, utra). Luca Canali definisce il mio linguaggio «banale porno», e potrebbe essere un'opinione, anche se radicale, dura, non motivata. (Mi riservo comunque il diritto di essere pornografica, impudica, lasciandomi dominare da una attenzione esclusivamente fisica verso le cose, i corpi, gli umori). Potrebbe essere una semplice opinione se non l'avesse già detto, poco tempo fa, in termini ancora più duri, su un altro giornale dove definiva Hot Line: «Un libro di nessun valore». Forse Luca Canali non è del tutto sereno nel suo giudizio, visto che Hot Line è uscito da un anno e sei mesi, e questo parlarne adesso, con tale livore, fa pensare a un giudizio rimuginato, masticato, con astio. Certo, la sua insistenza mi fa sentire di aver scritto un libro che in fondo dura, in questo mercato dove, dopo qualche mese, un libro è già vecchio, e per questo lo ringrazio. L'importante è che se ne parli, nel bene o nel male. Mi si conceda questo esibizionismo.

A Luca Canali forse non interessa una scrittura che cerca di raccontare la passione, quella affranta, che si perde, quella distruttiva, senza prudenza. La passione calda come l'inferno, quella rintracciabile nei mondi marginali, nella dissipazione. A me sì. In ogni caso sono in ottima compagnia nel suo articolo, e questo mi conforta, perché se la prende con una quantità inaudita di scrittori. Definisce Erri De Luca «lo scrittore ex naif che ha fatto molti mestieri» con un disprezzo che non si può neanche definire snobistico, ma semplicemente astioso, inutile, verso un grande scrittore. Anche riguardo a Magris parla di «purismo colto e ispirato, ma frammentario». Io non voglio fare la difesa d'ufficio di nessuno ma ho trovato queste definizioni inaudite e gratuite, inutili. Non è delineata nessuna via, nessun suggerimento, non c'è ironia ma una sorta di ansia poco serena. Mi dispiace. So di Luca Canali che è un latinista e poi ha un nome bellissimo, armonico ed elegante. Forse le riflessioni pigre e sonnolente di agosto fanno brutti scherzi. Per quello che mi riguarda credo che la scrittura erotica sia uno dei campi dove le donne hanno detto più cose negli ultimi anni, un campo dove si sono misurate con audacia, raccontando cose che prima non erano mai state dette (ed era un non detto, un silenzio fatto di conformismo, di lacci e legami. Un silenzio repressivo). Credo anche che le opere della nuova ondata di scrittori italiani abbiano portato nel panorama letterario vitalità, stimoli e idee. Con maggiori e minori livelli di qualità e interesse, certo, ma con grande movimento e godimento. Credo anche che le cose che Canali dice siano state dette, in passato, anche di Gadda e di Pasolini, come sempre succede.

Che Luca Canali si rassereni. Ho capito che Hot Line non gli è piaciuto, mi è perfettamente chiaro, a me e ad altri. Può riprendere a dormire la notte.

UN'IMMAGINE DA...



Bobby Yip/Reuters

HONG KONG. Pellegrini accendono candele all'interno di un tempio durante il mese della festa tradizionale cinese Yue Lan, conosciuta anche come Mese degli Spiriti affamati. Tradizionalmente, gli «spiriti affamati» ricevono offerte di «cibo», incluse le candele, dai viventi prima di ritornare negli inferi.

IL DIBATTITO SU CUBA

Minà chieda in tv la liberazione dei dissidenti cubani

DONATO DI SANTO

CHE BELLO essere dei «liberi pensatori», puri, e magari duri. Si gode di tutte le possibili licenze poetiche e ci si può sempre mettere in salvo. Mi riferisco a Gianni Minà e al suo secondo, lungo intervento nel dibattito-polemica sul «regime di Castro», come lo definisce nel suo stesso articolo. Il quale Minà, dopo aver qualificato come «interessante» il mio intervento e dichiarato di «apprezzare da sempre» il mio «sforzo di approfondimento», liquida in un sol colpo tutte le mie argomentazioni - vedi l'Unità del 13 agosto - definendole «traccia di presunzione che da sempre accompagna una parte della sinistra italiana». E, come ogni «libero pensatore» che si rispetti... cambia tema.

Rammenta che in America latina c'è una situazione di povertà, emarginazione, falsa democrazia, offese continue ai diritti umani. Elenca i suoi amici latinoamericani di rilievo mondiale (perché risulti ben chiaro con «chi» si è osato polemizzare). Contrappone, chissà perché, ai casi dei dissidenti di sinistra cubani, ai quali concede quel «diritto al dissenso» che il regime gli nega, i casi di Leonard Peltier, Mumia Abu Jamal, Silvia Baraldini. Ma cos'è? Il gioco di chi elenca più dissidenti o prigionieri politici? No, è un altro gioco, assai vecchio. Quando non si vuole o non si ha nulla da dire su un tema (in questo caso l'assenza di libertà politica nel «regime di Castro»), invece di rimanere in silenzio - diritto riconosciuto anche ai giornalisti famosi - ci si mette a parlar d'altro. Il guaio è che non si sta parlando di una delle tante «democrazie», come direbbe Galeano, ma di Cuba, di un paese, di un popolo, che per liberarsi del dittatore Batista ha fatto una rivoluzione che, in seguito, è stata chiamata socialista. E in un paese socialista è sopportabile il permanere della pena di morte? La persecuzione sistematica del dissenso? La permanenza, con relativa teorizzazione, del partito unico? L'assenza delle libertà politiche e di associazione? Anche Rifondazione Comunista, che certo non può essere accusata di anticristianesimo, ha chiesto che vengano liberati i prigionieri politici cubani. Minà no, è superiore a queste piccolezze. Minà si vanta di non aver mai militato in nessun partito di sinistra «quando era di moda». Tralascio la offensiva e sottile, spero involontaria, «traccia di presunzione» verso le centinaia di migliaia di militanti del Pci - ma anche di Lotta Continua, di Dp, del Pdup ecc. - che magari non hanno ancora perso il vizio di militare e continuano a farlo nel Pds, in Rifondazione Comunista o nei centri sociali. Vorrei dire a Minà che, diversamente da lui, io sì, seguo le mode: ero, e continuo ad essere, un militante.

Mi introducessero in questo ambiente dorato e mondanò alcuni vecchi operai comunisti di una fabbrica metalmeccanica della Brianza dove, a dodici anni, iniziai a lavorare. In nero. Fu così che militai (che Minà mi perdoni) in Avanguardia Operaia; poi mi iscrissi alla Fgci, e poi, dopo vari licenziamenti politici, raggiunsi il top dell'alta moda tessilandomi al Pci e facendo decine di sfilate in passerella, tutte le domeniche mattina, per anni, diffondendo l'Unità in paese (i giovedì in fabbrica). Tralascio le lotte contro il golpe in Cile, e le sprangate prese dai fascisti, i campi di lavoro volontari nel Nicaragua sandinista, le iniziative di solidarietà e le sottoscrizioni per la Cuba socialista... Tutta roba da militanti. Mi permetto perciò, sommessamente, di fare una proposta a Minà. Ma occorre una premessa. Per Leonard Peltier ho partecipato a varie iniziative chiedendo la sua liberazione, lo stesso ho fatto per Mumia Abu Jamal e per Silvia Baraldini. Mi sto impegnando per la liberazione di José Rainha, del Movimento Sem Terra, ingiustamente accusato, della cui situazione e delle possibili iniziative in sua difesa ho recentemente parlato con Lula, leader del Pt brasiliano, e con Joao Pedro Stedile, coordinatore del Sem Terra; come pure per Maria Emilia Marchi e i suoi undici compagni, incarcerati a San Paolo, con 28 anni di carcere a testa, per una drammatica ma incontestata vicenda dell'89; come pure per le famiglie dei desaparecidos argentini e per quelle di coloro tra questi che erano di origine italiana; come pure per i movimenti democratici che chiedono la fine della guerra sporca in Colombia; come pure andando, nel '94, quando «non era di moda» e noi stranieri eravamo quattro gatti, nella selva Lacandona alla Convenzione Nacional Democrática degli zapatisti e poi come osservatore internazionale alle elezioni messicane dello stesso anno; come pure appoggiando gli sforzi della Opi e delle altre strutture democratiche italiane che si stanno organizzando dopo decenni di ferocia douvalierista; come pure aiutando, ora che avendo firmato la pace non sono più di moda, gli ex movimenti guerriglieri del Salvador e del Guatemala.

Sono esempi di ciò che alcuni, militanti, continuano a fare. E mi dispiace che Minà irrida all'impegno di Pds, Rifondazione, e altri che, due anni fa, raggiunsero l'obiettivo di far schierare l'Italia all'Onu contro l'embargo Usa nei confronti di Cuba: forse gli piaceva di più quell'Italia che se ne lavava le mani? Una proposta, dicevo, Caro Gianni Minà, avendoti, per tuo merito, un notevole accesso ai mezzi di informazione, spendi due parole e qualche minuto di tempo, e chiedi anche tu la liberazione dei dissidenti politici a Cuba. E se la prossima volta che andrai a La Avana, Vladimir Roca o Manuel Cuesta Morúa fossero in libertà, valli a trovare, anche solo una mezz'oretta.

A GOSTO, per gli indigeni della regione dell'Alto Xingu, nel Brasile centro-orientale, è il tempo di Kuarup, come vengono chiamate le celebrazioni per i defunti. In una delle varie cerimonie, i giovani guerrieri si affrontano nella lotta Huka-Huka, simile al sumo giapponese. Questa lotta sorprende i bianchi perché non richiede la presenza di un arbitro. La tradizione vuole che il perdente riconosca il vincitore, che a suo volta lo ringrazia. È una lotta in cui

PAESI IN VIA DI SVILUPPO

Gli indigeni stanno risorgendo dalla cenere

MARCOS TERENA

COORDINATORE COMITATO INTERTRIBALE BRASILIANO

non c'è competitività, ma rispetto dell'altro e specialmente della dignità dello sconfitto. Ai primi contatti tra indigeni e colonizzatori il principale argomento di seduzione, oltre al baratto di vestiti usati e specchietti, fu l'idea che la civiltà dell'uomo bianco era superiore. Gli indigeni, che si lasciarono convincere, erano considerati «innocenti», ma quando alcune tribù si resero conto dell'inganno e si ribellarono ai colonizzatori vennero definite «indolenti, pigre e selvagge». Migliaia e migliaia di indigeni, interi villaggi e comunità, furono scacciati dalle loro terre e scomparvero. Fu così che la civiltà, con le sue promesse di progresso e sviluppo economico, si affermò nei nostri paesi. Oggi, più di cinquecento anni dopo, molti indigeni risorgono dalle ceneri, ritrovando pezzo per pezzo quello che gli fu rubato durante il processo di colonizzazione e pretendendo il riconoscimento dei loro diritti storici sul territorio, gli idiomi, le tradizioni culturali e spirituali. La civiltà occidentale ha creato una società altamente tecnologica che, per esempio, produce armi da guerra in serie e che ha inventato un altro tipo di arma, il denaro, attraverso cui si esercitano le ambizioni umane. In tal modo ha prodotto persone che sono in grado di viaggiare nello spazio infinito, di tuffarsi nelle acque più profonde, di ferire la terra per estrarne l'oro, l'argento e altri minerali. Per questo, guardando il mondo che continua a circondare i nostri villaggi e i fiumi che ancora ci restano, e ascoltando il canto degli uccelli che ancora si posano nei nostri boschi, ci domandiamo: «Dove va l'umanità? Quale futuro sta costruendo?». Essendo originari di queste terre - che qualcuno chiama selvagge - due cose ci preoccupano:

una è l'assenza nel mondo di leader capaci di mettere fine all'escalation del potenziale atomico, che viene incrementato con il pretesto che serve a garantire la pace; l'altra è la trasmissione del sapere indigeno nei territori protetti dal gran Ituko-Oviti (il Creatore) per il benessere dei nostri corpi, del nostro spirito e per l'equilibrio tra l'uomo e la natura. Gli indigeni sono sempre stati generosi con coloro che gli si accostavano per scoprire i loro segreti e la loro saggezza. A volte consideravano questo atteggiamento una forma di solidarietà tra i popoli e perciò aiutarono gli stranieri e furono nuovamente traditi, perché delle loro conoscenze si appropriarono uomini che volevano abusare della loro buona fede e che non diedero loro in cambio né riconoscimento né altro. Tra i numerosi casi di saccheggio del nostro sapere che potrei citare ce n'è uno recente ad opera di un chimico inglese che ha trascorso la sua giovinezza tra gli indigeni brasiliani. Grazie a loro è venuta a conoscenza di un farmaco anticancerale impiegato dagli indios da secoli e l'ha brevettato in Canada a suo nome traendone grossi profitti. Le nostre comunità hanno sempre avuto una relazione armonica con la natura, quasi fosse uno shopping center da cui trarre medicine per le nostre infermità, alimenti per nutrirsi e, persino, ornamenti per abbellirci, come tinture e anelli. Nel mondo moderno le macchine mandano un segnale di allarme, che ci avverte della necessità di sospendere i progressi tecnologici perché hanno rovinato la terra, le acque e i cieli. Per noi il mondo degli uomini bianchi continua a essere incomprensibile. Non comprendiamo, per esempio, come alcuni ricercatori possa-

no portare avanti esperimenti sulla clonazione, al fine di riprodurre meccanicamente un essere vivente. Non sarebbe stato più importante per il mondo dell'uomo bianco, che non riesce a eliminare la fame né a proteggere i vecchi e i bambini, cercare soluzioni a questi problemi reali per mezzo di nuove applicazioni della sua scienza, invece di sostituirsi alla riproduzione naturale stabilita dal Creatore? I popoli indigeni del mondo intero, dall'Asia alle Americhe, dall'Africa all'Oceania,

passando per i Sami in Europa e gli Inuit nell'America del Nord, sono i primi custodi della natura. Perciò è importante ascoltarli garantire loro, come minimo, il riconoscimento ufficiale dei loro diritti sulla terra, assicurandone così la sopravvivenza futura e difendendo la loro diversità culturale e biologica. Essi non minacciano la sovranità di nessuna nazione. Noi indigeni delle nuove generazioni non dimentichiamo gli insegnamenti dei nostri antenati e non accettiamo la nostra distruzione. Sappiamo però di vivere in un villaggio globale e di dover camminare tra i bianchi, dialogare con loro e cercare nuovi alleati. La nostra è una battaglia impari ma nutriamo la speranza di essere ascoltati. Stiamo lottando perché le nostre terre siano riconosciute come tali e intanto cerchiamo di aiutare gli ecologisti a difendere l'ambiente.

NONOSTANTE I GRAVI problemi che affliggono il mondo, nei nostri villaggi capispirituale intonano il loro canto e chiedono al Creatore protezione per la terra, per gli indigeni e per i bianchi. Accade anche in Brasile, dove al prossimo Kuarup un guerriero saprà riconoscere il vero vincitore e dare il vincitore, di fronte a tutta la tribù, saprà dare la mano allo sconfitto. Chissà se l'uomo bianco ha ancora tempo di ascoltare la voce dell'indigeno e dello spirito della terra. E' il nostro sogno e bisognerà scommetterci, perché se guardiamo il mondo dei bianchi, lo vediamo moderno e altamente tecnologico ma molto malato.

COPYRIGHT IPS

(traduzione di Cristiana Paternò)

PEANUTS

